

João Ubaldo Ribeiro, *Lussuria. La casa dei Buddha beati*, traduzione di Cinzia Buffa, Milano, BEAT, 2011, 144 p., euro 7

Ci sono numerosi libri in cui la mania per il sesso la fa da padrone. Libri comuni dell'ultimo Novecento, in cui le pagine e le parole sembrano un semplice escamotage per mettere sulla piazza una sequela appassionata e fiera di glandi impertinenti e ciechi, di scroti ipertrofici, di gustose sodomie e di umori vaginali incontrollabili. *Lussuria*, di João Ubaldo Ribeiro, sembrerebbe appartenere a questa categoria di libri. Libri irritanti per certi lettori, illuminanti per altri. D'altronde, come si direbbe, *a ciascuno il suo*. *Lussuria. La casa dei Buddha beati* si colloca esattamente in questo snodo, presentandosi come una biografia bizzarra sotto forma di una confessione/rivendicazione umida e sfacciata che lo scrittore brasiliano, utilizzando la classica strategia narrativa dell'*ho ricevuto da un anonimo e pubblico a mio nome* mette in bocca ad una settantenne brasiliana a noi contemporanea. Non ha dubbi, la protagonista di Ribeiro: la realtà, i rapporti sociali, le convenzioni del vivere civile non sono altro che nascondimento dell'autentico. L'uomo, la donna, e l'essere umano in genere, hanno una veritiera natura, e una soltanto. Una vocazione: darsi ad un vitalismo sfrenato e senza apparente morale. Chi non ama farsi penetrare, chi non sopporta la vista del sesso altrui, chi costruisce bizzarri teoremi sulla purezza dell'uomo, non è altro che un essere meschino, inautentico, sordo ai richiami ancestrali che stanno dentro ognuno di noi. Così la religione cattolica con le sue prescrizioni, la psicanalisi con le sue teorie sull'uomo, la morale borghese con i suoi modi accorti, la vita familiare con le sue proibizioni, su tutte quella dell'incesto. Tutte costruzioni fasulle, tutte messe a mascherare una sorta di vitalismo estremo, fatto di un vortice fiero della sua promiscuità. Ben venga tutto questo, fin quando è provocazione. D'altronde la letteratura è sempre finzione, e il realismo non è altro che un tentativo mal riuscito di classificare le narrazioni. O almeno è così che, dal nostro provinciale punto di vista, possiamo sperare.

Livio Santoro